

L'ultimo fascicolo di «Ulisse»

Poesia e non poesia

L'esito paradossale di chi era partito privilegiando il testo è che non questo conti, bensì la poetica - I saggi contenuti nella rivista

L'ultimo fascicolo di Ulisse è dedicato a Poesia e non poesia. Titolo strano o addirittura audace per i tempi che corrono. Molti giovani usciti dall'esperienza del '68 sembra che di poesia non ne vogliono sapere, e infatti nei gruppi si regna un atteggiamento che prende in considerazione (seppure la prenda in considerazione) la poesia come fatto puramente strumentale rispetto all'impegno politico. Così avviene che chi dichiara di voler modificare la realtà la semplifica arbitrariamente o, meglio, volutamente.

marxiana struttura e sovrastruttura, ma anche l'ipotesi che le opere poetiche siano autosufficienti strutture vaganti in se stesse. Negare i «Valori» in assoluto, rovesciando sic et simpliciter la frittata, può essere pericoloso. Ci si potrebbe improvvisamente accorgere che l'operazione della critica diventa operazione acritica, poiché si postula che «il concetto della critica viene quello di descrivere i testi o, anche, di riprodurli le ipotesi di poetica; e si avrà, allora, la più radicale novità, che è costituita dall'annullamento definitivo e irrimediabile delle categorie del bello (...). a favore della pura dichiarazione di adesione alla poetica che il testo esemplifica». Il paradossale esito di chi era partito strutturalmente privilegiando il testo è

che il testo non conta, conta ciò che lo precede: la poetica. Ma in letteratura i valori sono per ogni scrittore diversi e strettamente connessi alla sua poetica. Valore e poetica, nelle intenzioni dello scrittore - e particolarmente dello scrittore d'avanguardia - coincidono. Quindi il valore è la poetica, cui deve adeguarsi il testo. Sembra che Barberi Squarotti per questa via recuperi il tanto giustamente vilipeso valore, e valori assoluti perché intangibili da lui che critico non potrebbe che accettarli e verificarli in base ad essi la coerenza dell'operazione letteraria: «Ciò che conta è la disposizione del testo secondo il progetto interno al testo stesso». Barberi Squarotti ci esortava a inventare una nuova oggettività, crede di poter spogliare il critico di ogni partigianeria. Ma il critico è partigiano e non può non esserlo. Barberi Squarotti sa benissimo di avere anche lui il suo Tribunale del terrore, e non come solo opera di giustizia e di odio. Enuncia anche lui i suoi valori positivi solo che, secondo una logica antica un po' romantica e un po' maudite, esalta il male e il negativo: «Quanto più l'opera fa orrore e ribrezzo, tanto più essa possiede «valore»».

In un ospedale inglese

Impiegato un pappagallo per la rieducazione della parola

NEWARK (Inghilterra), 14 maggio. Un pappagallo insegna alla gente a parlare, nell'ospedale Balderston di Newark. Il pappagallo, la mascotte delle infermiere, di nome Peter, ha già ottenuto brillanti successi nella rieducazione di 40 pazienti incapaci di esprimersi.

La tecnica seguita è semplicissima: un'infermiera fa il giro della corsia indicando i vari oggetti pronunciandone il nome ad alta voce. Peter comincia a ripetere le parole in continuazione, e a un certo punto, improvvisamente, anche i pazienti ripetono quelle parole. Un uomo che non aveva mai pronunciato una parola in vita sua è riuscito a pronunciare distintamente le prime. Parole semplici, ma che costituiscono un grosso passo avanti.

Visto il successo, dopo il primo, casuale esperimento, Peter verrà ora impiegato regolarmente.

Il celebre teatro oggi a un quarto di secolo dalla fondazione

25 anni di proficue coraggiose iniziative al Piccolo di Milano

I problemi e le prospettive attuali della politica culturale dell'ente in rapporto alle istanze popolari della città e della regione - Che cosa significhi il ritorno a casa di Giorgio Strehler - Una riedizione della brechtiana «Opera da tre soldi» già in programma per la prossima stagione

MILANO, 14 maggio

Oggi, domenica 14 maggio, ricorre il venticinquesimo anniversario dell'apertura del Piccolo Teatro di Milano; venticinque anni di spettacoli, di irradiazione culturale, di successi e insuccessi, comunque di vita militante nel teatro italiano ed europeo. Non ci soffermeremo, a mero scopo celebratorio, su questi cinque lustri. La scadenza di oggi trova l'ente, ai suoi vertici, profondamente terremotato. Paolo Grassi è passato alla Scala come sovrintendente; Giorgio Strehler è tornato, da solo, alla direzione dell'ente, dal quale si era allontanato nel luglio del 1968 con una serie di motivazioni in cui si intrecciavano considerazioni d'ordine generale ideologico-politico e di carattere estetico e personale. Terremotato, in vista però di un nuovo assetto in cui giochino un ruolo primario il Comune, la Provincia e soprattutto la Regione, è ancora in corso il campo dell'attività pubblica, culturale ed artistica milanese. Paolo Grassi ci parla a lungo di questo nuovo assetto, che vedrà inserito il «Teatro Quartiere», «Milano aperta» e il decentramento nel quadro delle attività di una Milano che pare ormai ripreso un suo ruolo guida nel settore. Verrà costituito un comitato direttivo di fatto, e il suo principale problema sarà una sua democratizzazione effettiva, che

favorisca lo sviluppo di molteplici forme espressive in più direzioni. L'abbandono del Piccolo Teatro da parte di Paolo Grassi è avvenuto in sordina, lui che ne è stato magna pars per tanti anni e uscito in punta di piedi. Quello che egli ha consegnato a Strehler e al Piccolo Teatro (coperto sì di ferite) che ha saputo superare tante crisi, un po' forse, portato a diventare un teatro eclettico produttore di spettacoli nei quali si potrebbe lamentare la mancanza di una ferma coerenza estetica (ma come era possibile altrimenti, assente la personalità di un regista responsabile?), mi sembra vitale, rimasto fedele ai principi

più che si era pretesi nel 1947. Un Piccolo Teatro contestato, criticato, discusso ma sempre produttivo, capace di resistere (e superare) alle polemiche di coloro che in questi anni, avrebbero rotto in noi il rapporto di legittimità, ma esasperato l'affossamento dello stesso istituto del teatro stabile.

A Giorgio Strehler, che troviamo nell'ufficio che già è stato di Grassi, poniamo alcune domande su questo suo «ritorno a casa». Ecco: in che rapporto si pone la sua scelta di rientrare al Piccolo Teatro con l'esperienza da lui fatta in questi ultimi anni col Gruppo Teatro d'Azione?

«Il suo «rientro nelle strutture» non ha un volto qualsiasi: è un riprendere posto nel «suo» teatro, nella «sua» casa, da lui voluta e creata venticinque anni fa insieme a Grassi. Questo ritorno alla struttura non ha alcun significato in quanto a esperienza al di fuori delle strutture. Al suo allontanamento nel 1968 egli contribuì — ci dice — a sibilare una situazione che ci avviava alla cenerentola: c'era un Piccolo Teatro che viveva assiticamente, soffocato da una situazione che ci aveva spinti all'uscita, come del resto lui stesso con Grassi aveva previsto in una «memoria» che tutti gli anni basava su quattro anni prima. A questo dato di fatto si aggiunge la messa in contestazione delle istituzioni ad opera dei giovani, che ci avevano avvertiti, e che, esprimeva un'esigenza di rinnovamento. Di fronte alla quale il Piccolo Teatro, così come il nostro poteva dare una risposta.

Si sentiva, Strehler, nella struttura così come si era venuta configurando allora, come con le farfalle, un'opportunità nella creazione estetica da un produttivismo a tutti i costi e da un conseguente consumismo forzato alle ragioni dell'arte e della società, che andava ricercata e sollecitata con forme nuove, (3) in una ricerca successiva del Piccolo, per merito soprattutto di Grassi. (4) Un'abbandono diverso?

Di qui la decisione del Gruppo Teatro d'Azione. Che, ci dice Strehler, seppur guardarsi da certi estremismi spontaneistici, da certe fighie in cui si era avvertita un'ordine anarchico, il Gruppo Teatro e Azione, pur con le diversità dei componenti e la dialettica delle loro posizioni individuali, «trasformò in un efficiente collettivo che produsse due spettacoli di alto livello. Il nostro lustro e nel 1968, l'esperienza di Strehler con questo collettivo rimane fondamentale nel suo itinerario artistico ed umano».

Quindi, osserva Strehler, questa sua esperienza non è in contrasto con la decisione di oggi. Daltra parte, non gli fu chiesto di rinunciare al Piccolo Teatro Stabile di Roma? Se non accetto, fu perché non ebbe le necessarie garanzie estetiche-politico-umane necessarie.

E ora, dal «suo» Piccolo queste garanzie le ha avute? Certo, Strehler le ha chieste e le ha avute. Ma se non se ne sono avute un rinnovamento del consiglio di amministrazione in senso democratico, se non si è avvertita l'attuazione del concetto intensivo «pochi spettacoli di alto livello estetico, non tanti di livello medio» dell'attività del teatro.

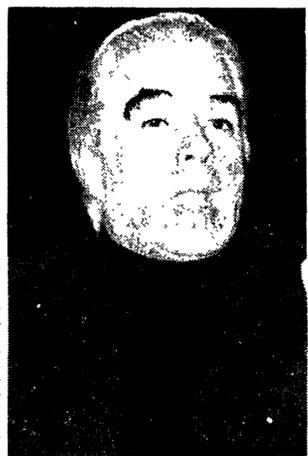
A proposito non è stato detto e scritto dell'arrestazione di Strehler per il decentramento e le iniziative collaterali? Sì, è stato detto e scritto, ma in mala fede. Tant'è vero che lui stesso e i promotori del comitato allargato che dovrà sovranamente a tutto questo, ma egli ritiene che a ciascuno cada il proprio compito precipuo, e che quello di un teatro d'arte sia soprattutto di fare degli spettacoli degni. Occorre, insomma, un pluralismo di promotori.

Queste alcune delle tante cose che Strehler ci ha dette nel corso del nostro colloquio di due ore. Le accogliamo con molta simpatia e con righe speranze. Tra l'altro, egli ci ha accennato al suo programma per la prossima stagione; esporlo qui sarebbe rimesso ad un impegno preso con lui, di attendere il comunicato definitivo e ufficiale. Tuttavia non possiamo non lasciare sfuggire la notizia che ad aprire la venticesima stagione sarà l'Opera da tre soldi in una nuova edizione, ambientata negli anni dell'ambiguità del nazismo.

a. i.



Giorgio Strehler (qui, a destra, in un suo tipico atteggiamento durante un pubblico dibattito) è stato recentemente insediato al Piccolo Teatro di Milano quale direttore, dopo esserne stato nel '47 insieme a Paolo Grassi il fondatore e dopo avere per anni allestito prestigiosi spettacoli per la stessa sala di via Rovello, tra i quali, ad esempio, «Nel fondo» di Gorki (del quale vediamo qui, a sinistra, una scena) che si affida, sempre per la uscita riproposta del classico allestito dall'Albergo dei poveri» che inaugurò nel 1947 l'attività del «Piccolo».



I protagonisti rievocano la vittoria dell'Armata rossa nel maggio del '45

La battaglia di Berlino

Come si svolsero le operazioni belliche che annientarono i nazisti - 607 divisioni lanciate da Hitler nell'offensiva contro l'Unione Sovietica - Il contributo dei partigiani affluiti da ogni parte del Paese - I cartelli in due lingue rivolti ai vincitori e ai vinti

DALLA REDAZIONE

MOSCA, 14 maggio

La fine della seconda guerra mondiale, il passaggio del Reno nel marzo 1945, la battaglia di Berlino, la resa nazista. Il 1945 visto da chi fu protagonista di quegli eventi, di quei decisivi momenti della nostra storia: ascoltiamoli mentre rievocano un passato ancora così vicino. Parla il compagno Pavel Gilin, tenente generale dell'Armata sovietica: «Dopo l'attacco che la Germania scatenò contro l'URSS molti si resero conto che le sorti della democrazia e della stessa esistenza di numerose nazioni dipendevano esclusivamente dall'esito delle battaglie sul fronte sovietico-tedesco. L'ingresso delle nostre armate nella seconda guerra mondiale mutò così, radicalmente, il corso della storia. Oggi possiamo affermare che grazie al popolo sovietico e al suo esercito il nemico fu fermato mentre si accingeva ad estendere l'aggressione verso altri Paesi e continenti».

«L'Armata sovietica — prosegue Gilin — si assunse un compito estremamente difficile e per di più in una situazione politica e militare critica e complessa. Nonostante tutti i problemi che si ponevano dinanzi a noi, riuscimmo a superare gli ostacoli nel corso delle battaglie difensive sui fronti dell'Ucraina, a Leningrado e a Mosca le nostre truppe, sempre più forti ed agguerrite, riuscirono a frenare prima e a fermare poi l'avanzata nazista. Quindi si scatenò la nostra controffensiva che ci portò sino a Berlino. Fu una lunga battaglia che segnò l'inizio

della riscossa e dimostrò al mondo le grandi possibilità del popolo sovietico. Nelle maggiori operazioni belliche che fummo costretti ad affrontare iquidammo di volta in volta, da 40 ad 80 divisioni tedesche. Non solo, ma riuscimmo a non dare tregua alle 607 divisioni che Hitler aveva scatenato contro di noi. Grazie allo sforzo sovietico degli uomini e delle donne del nostro Paese riuscimmo a ricacciare indietro gli invasori e a raggiungerli fino a batterli nel covo di Berlino. Tutti questi sforzi, tutte queste sofferenze, tutto l'impegno di un popolo sono presenti in noi oggi, mentre chiediamo pace per il mondo e mentre continuiamo a lottare per la libertà e la coesistenza pacifica».

Viktor Mazulenko, maggiore generale dell'Armata sovietica ricorda così quegli anni e quelle battaglie: «Durante tutto il periodo della seconda guerra mondiale il 60-80 per cento delle forze hitleriane furono concentrati sul fronte sovietico. Noi riuscimmo a mettere fuori combattimento 607 divisioni naziste, mentre gli alleati nel corso dei combattimenti nell'Europa e nell'Europa occidentale, batterono 176 divisioni. Inoltre sul territorio sovietico si svolsero alcune delle più grandi battaglie della storia che misero a dura prova il nostro popolo».

«Ma oggi — continua a spiegare Mazulenko — nel momento in cui ricordiamo quei giorni e nel momento in cui festeggiamo l'anniversario della fondazione dello Stato sovietico c'è un elemento politico che va messo in evidenza. E' quello che si riferisce al tipo di collaborazione che si stabilì nel pe-

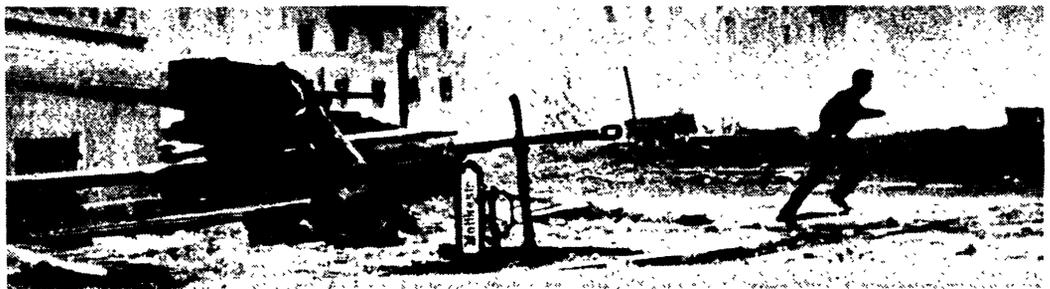
riodo della guerra tra i vari popoli dell'URSS. Nelle file dell'Armata ci ritrovammo infatti tutti insieme, noi, i rappresentanti di questo Stato multinazionale fondato da Lenin. Basti pensare che solo nei territori occupati dal nemico operavano circa 600 reparti e gruppi partigiani che comprendevano 1 milione e 200 mila uomini».

«In Ucraina, tanto per fare un esempio — racconta ancora Mazulenko — l'accento su questo decisivo aspetto della guerra — operavano 220 mila partigiani ucraini ai quali si erano affiancati 36.392 russi, 19.174 bielorussi e 3211 rappresentanti di altre 38 nazionalità dell'URSS. Inoltre va ricordato che i reparti partigiani in Bielorussia erano composti per il 71,5 per cento da bielorussi, da russi, per il 3,89 per cento da ucraini, ecc. Durante e dopo la guerra oltre 7 milioni di sovietici, nati e vissuti in ogni angolo del nostro immenso Paese, vennero per la loro partecipazione alla Resistenza decorati. Inoltre vennero nominati Eroi dell'Unione Sovietica 11.603 cittadini e tra questi: 8160 russi, 2068 ucraini, 309 bielorussi, 161 tartari, 108 ebrei, 96 kazaki, 90 georgiani, 69 usbeci, 61 moldavi, 44 ceceni, 43 azerbajgani, 39 baschiri, ecc. ecc. che si erano distinti nei duri anni della guerra».

Ecco un'altra testimonianza, quella del giornalista Mikhail Amestitov, allora corrispondente di guerra. «Non stavo a rievocare le tappe delle nostre battaglie e non parlavo del contributo sovietico — egli premette —. Racconterò invece del giorno che non dimenticherò mai. L'8 maggio del 1945

giunsi a Berlino. Nella città regnava un silenzio di tomba. Il giorno dopo fui svegliato da un fracasso improvviso: nelle strade si sparava a salve, ci si abbracciava. Centinaia e centinaia di soldati correvano all'impazzita urlando estra, rittorito. I nostri soldati ballavano e, al suono delle fisarmoniche, eseguivano le danze tradizionali delle varie repubbliche sovietiche». Berlino cominciava una vita nuova mentre gli attoniti abitanti difendevano il comunicato della TASS sulla capitolazione della Germania hitleriana. Così a stento, riuscì a raggiungere la porta di Brandeburgo, vicino al Reichstag. Nella piazza c'erano bande militari che suonavano inni e marce. C'erano soldati che arringavano i compagni e che parlavano russo, ucraino, georgiano, kazako... Ricordo un giovane che preso dall'entusiasmo saltò sulla torretta di un carro armato e poi, invece di parlare, scoppio a piangere. Ma pianneva dalla felicità e dall'orgoglio di essere arrivato a Berlino, lui che era partito a diciotto anni da un piccolo villaggio degli Alai. Intanto, tra le macerie ancora fumanti, cominciarono a funzionare le cucine da campo dove anche i berlinesi trovavano da mangiare. E c'era chi con pazienza scriveva cartelli in tedesco e in russo nei quali si poteva leggere Gli Hitler renano e se ne vanno, il popolo tedesco resista! Comincio in quelle ore la collaborazione tra i nostri soldati e quei tedeschi che volevano ricostruire una Germania nuova, democratica e antifascista».

Carlo Benedetti



L'artiglieria sovietica si fa strada fra le macerie di Berlino nei pressi della Cancelleria. Qui, nel bunker, sta vivendo le sue ultime ore Hitler.

Nuove edizioni delle opere più stimolanti

Resistenza e cultura nel Piemonte di Lajolo

L'attenzione a Pavese nel «Vizio assurdo» e in «Pavese e Fenoglio» - «Classe 1912» - il diario di vita partigiana nelle Langhe

Gli «Oscar» di Mondadori hanno pubblicato in questi giorni «Il vizio assurdo» e si accingono a pubblicare — l'edizione è prevista per il prossimo autunno — «Il voltagabbana»; sono le due opere senza dubbio più caratterizzanti dell'attività letteraria del compagno Davide Lajolo, la prima per il suo impegno umano e civile nell'offrire una dimensione effettiva della vita di Cesare Pavese, la seconda per lo scrupolo col quale Ulisse ha ricostruito la vicenda politica e le esperienze di un uomo nato col fascismo e formatosi con la Resistenza.

La quasi concomitante pubblicazione nella stessa collana delle due opere ci ha indotto a chiedere allo stesso Ulisse un giudizio sul significato del fatto. A proposito del «Vizio assurdo» — che nel «Saggiatore» ha avuto quattro edizioni — Lajolo rileva che l'aspetto più importante sta nel fatto che è assai raro, in Italia, che un libro pubblicato in una collana saggiistica raggiunga le cinquantamila copie ed altrettanto raro è che sia tradotto in quasi tutti i Paesi europei nonché negli Stati Uniti; ma al di là di questo l'aspetto più positivo è che «il vizio assurdo» ha avuto la conseguenza di stimolare gli studi dell'opera di Pavese e di portare alla sua lettura un pubblico giovane che non lo conosceva o lo conosceva solo superficialmente.

E' appunto la reale conoscenza di Pavese ad interessare Lajolo nel cui volume «Pavese e Fenoglio» dal quale Vallecchi sta per pubblicare la seconda edizione — dedica al poeta piemontese due saggi: «Il primo — dice Lajolo — in polemica con chi ha tentato di sbarazzarsi di lui definendolo «decadente» e basta e il secondo in polemica con chi, scoprendo in ritardo Freud, ha rinchiuso il dramma di Pavese in uno schema quanto meno semplicistico».

Il terzo saggio del volume è un profilo umano di Beppe Fenoglio, il partigiano-scrittore delle Langhe; l'accostamento tra Pavese e Fenoglio non è casuale: Lajolo vi vede anzi un nesso che — al di là delle caratteristiche dei due autori — investe le loro radici culturali e etniche: la comune origine piemontese. E per approfondire questo discorso sta preparando un raffronto umano tra Fenoglio, Pavese e un altro poeta piemontese che — sebbene vissuto in anni precedenti — ha una stessa matrice culturale: Guido Gozzano.

Ma il Piemonte torna sotto un altro profilo, per quanto diverso: quello della Resistenza. Le Langhe hanno avuto un peso sia nell'esistenza di Pavese che in quella di Fenoglio come in quella di «Ulisse» il quale dice «E' in lettura presso una casa editrice il mio primo libro del dopoguerra «Classe 1912», il diario della vita partigiana nelle Langhe che vorrei ristampare. E' uscito in quegli anni ed è esatta: vorrei poterlo ripresentare così come era stato scritto allora «a caldo» con la prefazione di Longo».

Sarebbe un altro apporto non solo storico, ma anche culturale, oggi necessario ancora.

Francesco D'Annì